

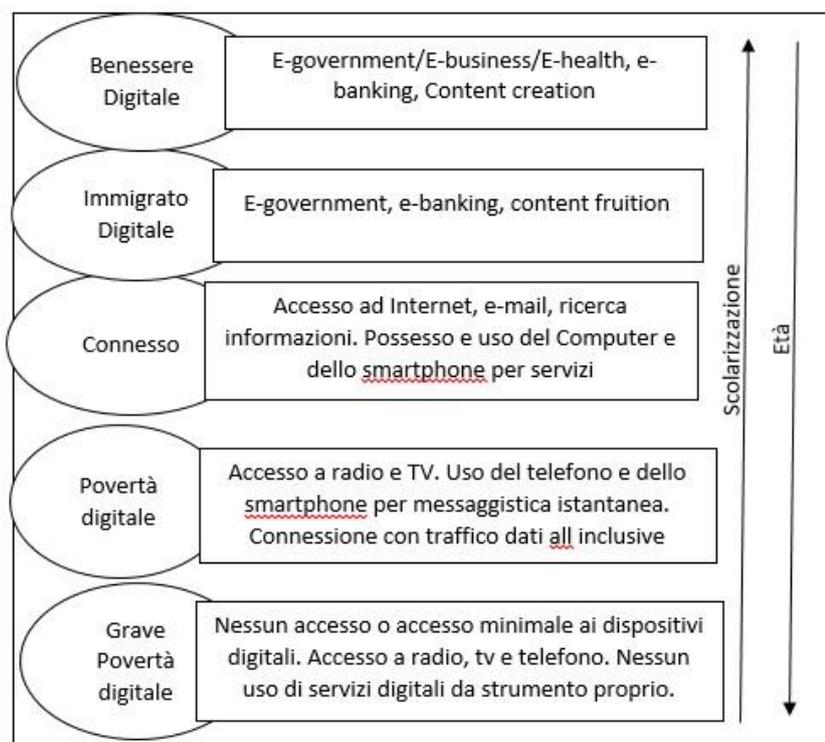
è stato visto come il luogo dell'incontro, dell'informazione, della formazione, della cultura, della condivisione. Si sono moltiplicate le iniziative per imparare, per leggere, per vedere, per fruire musei, librerie, contenuti video e audio. Tutto perfetto dunque? A giudicare dai dati, no. In Italia, la pandemia si è scaricata su di una situazione infrastrutturale non eccellente, con diverse aree della penisola che subiscono la condizione di digital divide, di divario digitale. Questo ha fatto sì che, mentre certe possibilità si andavano realizzando per alcuni, per altri diventavano sigilli di inadeguatezza, di una ulteriore differenziazione sociale. È il marchio del digital divide che, secondo definizione è il divario che c'è tra chi ha accesso adeguato a internet e chi non ce l'ha, per scelta o no.

Ma, a differenza di altri beni, come potrebbe essere l'automobile, il diritto all'accesso alla rete, assume un valore strategico di crescente rilevanza perché apre all'individuo la possibilità di esercitare online i propri diritti: dalla libertà di espressione all'iniziativa economica privata, e le proprie libertà fondamentali.

Fin dalla definizione, si parla di adeguatezza dell'accesso, indicando che si può essere in condizioni di insostenibilità, con tutti gli annessi e connessi del caso. Una rete fruita male, con meccanismi a consumo, o a tempo, con velocità limitata impone all'utente un'onerosissima valutazione di cosa fruire, come fruire, quando fruire. Volendo considerare la classificazione maggiormente accreditata, quando si parla di digital divide si possono distinguere tre casi. Il caso globale, relativo alle differenze esistenti tra paesi più o meno sviluppati. Il caso sociale, riguardante le disuguaglianze esistenti all'interno del singolo specifico paese. Il caso democratico, che ricomprende tutti i disallineamenti tra le condizioni di partecipazione alla vita politica e sociale in base all'uso o meno efficace e consapevole delle nuove tecnologie. L'esclusione, qualunque sia la sua causa scatenante procura svantaggi e danni socio economici e culturali alla persona che la subisce, che secondo dati Istat, spesso appartiene già ad un ceto sociale svantaggiato, e vede così aggravarsi la sua condizione, entrando in una spirale negativa di povertà ed esclusione. Dati alla mano, le categorie più minacciate dall'esclusione digitale ricomprendono i soggetti anziani ("Digital divide intergenerazionale"), le donne non occupate o in particolari condizioni ("Digital divide di genere"), gli immigrati ("Digital divide linguistico-culturale"), le persone affette da disabilità, le persone detenute e in generale coloro che, essendo in possesso di bassi livelli di scolarizzazione e di istruzione, non sono in grado di utilizzare gli strumenti informatici. Fasce di popolazione che, per essere incluse, necessiterebbero oltre della disponibilità strumentale, anche di una guida culturale che le instradasse ad acquisire delle conoscenze informatiche anche minime da cui partire per svolgere le più semplici attività virtuali configurabili nel cyberspazio. Il risultato è che la divisione digitale, inizialmente strumentale, rimarca una palese discriminazione dei diritti esercitabili online con l'avvento della società digitale, e va traducendosi in un divario di altra natura: socio-economico e culturale. Chi dovrebbe garantire e incentivare l'accesso alla Rete in maniera equa e sostenibile sono gli Stati.

In sede internazionale, da tempo si è sancito che siano proprio questi organismi a dover garantire la più ampia disponibilità di connessione e non limitare irragionevolmente l'accesso ad Internet, trasformatosi nel tempo anche in strumento di denuncia e di democrazia, per i suoi utilizzatori. Anche in Italia ci sono state voci autorevoli che si sono espresse in questo senso. Il 29 novembre 2010, il giurista Stefano Rodotà, nell'ambito dell'Internet Governance Forum che si stava svolgendo a Roma, avanzò finanche l'ipotesi di una modifica alla Costituzione della Repubblica con l'introduzione di un articolo 21 bis, che sancisse il diritto d'accesso alla Rete quale diritto fondamentale. Parallelamente, in sede di Unione Europea, prima con la direttiva 2002/22/CE, poi con l'entrata in vigore, il 30 aprile 2016, del Regolamento 2015/2120 UE del Parlamento Europeo e del Consiglio, emanato il 25 novembre 2015, recante "*misure riguardanti l'accesso a un'Internet aperta e che modifica la direttiva 2002/22/CE relativa al servizio universale e ai diritti degli utenti in materia di reti e di*

servizi di comunicazione elettronica e il regolamento (UE) n. 531/2012 relativo al roaming sulle reti pubbliche di comunicazioni mobili all'interno dell'Unione", l'Unione Europea, riconosceva la rilevanza enorme della disponibilità della Rete e, specificatamente all'articolo 3, sottolineava che gli utenti finali dovessero avere il diritto di accedere a informazioni tramite l'accesso a Internet ed alla Rete. Per quest'ultima, il Regolamento dichiarava anche l'impegno delle istituzioni a garantirne la neutralità nel territorio dell'Unione, attestandosi sulle stesse posizioni su cui si era già espresso il Consiglio delle Nazioni Unite per i diritti umani, con l'approvazione della risoluzione A/HCR/20/L.13 del 2012. In quella sua risoluzione, il Consiglio delle Nazioni Unite per i diritti umani, espressamente considerava Internet alla stregua di un diritto fondamentale dell'uomo, ricompreso nell'art. 19 della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo e del cittadino. Il documento dell'ONU, attribuiva alla Rete "una forza nell'accelerazione del progresso verso lo sviluppo nelle



sue varie forme" e si chiedeva a tutti gli Stati "di promuovere e facilitare l'accesso a Internet". Ciò nonostante nel 2020, in piena pandemia, migliaia di persone sono rimaste isolate, impossibilitate a fare valere i propri diritti: ad essere informati, a partecipare, a intervenire e finanche a studiare, visto che Scuole e Università hanno spostato le loro attività tutte sulle piattaforme online, per non bloccare il proprio servizio. "La partecipazione", si è detto, "sarà attraverso la Rete". Sì. Ma quale?

Data per certa la delicatezza infrastrutturale dei collegamenti e dei luoghi serviti da reti, acuita dall'endemica lentezza dei lavori di connessione a larga banda, e

peggiorata da una recrudescenza dei facinorosi del "Not in my backyard", che, durante le fasi più dure della pandemia, ha anche causato la distruzione di alcune installazioni, a questa prima causa del digital divide, che si spera sarà curata col tempo e con gli investimenti, ve ne è una seconda ancora più insidiosa di tipo culturale, che interessa una fascia non piccola della popolazione nazionale, comunque divisa, secondo dati ISTAT, fra variegati comportamenti di rete. Una fronda della popolazione, molto avanzata, che non considera proprio la disconnessione e che abita in determinate aree, servita da tutta una serie di servizi, ricercando ogni possibile soluzione in rete. Un'altra fronda, segnata da ristrettezze economiche e culturali che invece vede nella rete un ulteriore elemento di discriminazione e di emarginazione. Nel mezzo, un frastagliato panorama di utenti dai comportamenti altalenanti, sospinti da innovazione, ricerca di opportunità, contenimento dei costi dei collegamenti e dei device. Di fronte un panorama di servizi, di amministrazioni e di enti che dichiara di voler mutare gli assetti di lavoro e di fruizione, per traghettarsi nelle "regioni dell'e-government, dove gli acquisti saranno fatti in e-commerce, pagati sempre più con gli e-cash".

Come accordare chi accelera per innovare e chi invece arranca nella marginalità? Lo spettro dell'esclusione sociale, serpeggiato durante queste lunghe giornate di Pandemia, sarà uno stimolo verso nuovi comportamenti e stili di vita? Innegabile che in questa fase, tutti i processi transitati repentinamente in smart working non abbiano avuto modo di formalizzare ancora le nuove procedure, ma al contempo, appare evidente che d'ora in avanti un rifiuto di connessione sarà sempre più costoso. L'esclusione dai vantaggi della società digitale, con tutti gli svantaggi socioeconomici correlati rappresenta un danno troppo grave, che diventerebbe rapidamente incolmabile, man mano che si consolideranno abitudini e stili di vita ancora più incentrati sull'uso dei personal device. Del resto, anche prima della pandemia, l'uso degli strumenti di accesso alla rete –smartphone, tablet, laptop, desktop-, rappresentavano “mezzi di sostegno” all'esperienza quotidiana. Basti pensare alle volte che, in attesa per una visita, la mano era andata alla ricerca del device di turno per ingannare la noia. Ora che questa ricerca non è più solo per “svago”, ma può rappresentare un momento di studio, di lavoro, di contatto, di lettura, di ascolto o di visione e perché no, anche di cura – fiorentissimo è stato il fenomeno del supporto psicologico e delle sedute a distanza-, è evidente che tutti ci penseranno almeno sette volte a distaccarsi dal proprio dispositivo e dalle sue insite possibilità. Potrà essere questa la molla che determinerà la rottura della barriera culturale che sostiene una certa povertà digitale? La speranza è evidentemente questa. Che si passi da una visione di arretratezza culturale ad una visione del digitale come mezzo di crescita socioeconomica. Che si inizi a vedere il digitale, non come mezzo per ingannare il tempo, ma strumento per essere elementi attivi. Questa reticenza nei confronti del digitale, ancor prima che la povertà economica, sembrerebbe essere la barriera, dicono gli esperti, alla “definitiva colonizzazione” della Rete da parte della popolazione italiana. Questa visione della povertà digitale come “effetto di condizioni preesistenti di deficit socio-culturale, sembrerebbe confermata dal fatto che, dati gli indubbi vantaggi della connessione a internet e i costi ormai risibili, scegliere di non usufruirne ha sempre più il sapore di una “non scelta”. Purtroppo la povertà sa avere mezzi e strumenti che spesso la ricchezza non possiede, ed effetti moltiplicativi nefasti che sottilmente drenano risorse che potrebbero essere meglio impiegate. Andando a stimare i volumi di traffico dei vari siti di contenuti, delle piattaforme online, dei social network, si nota che siamo ben lontani da una proficua “vita digitale”. Si potrebbe infatti parlare di “colonizzazione digitale” se le avanguardie già penetrate, fossero nella condizione di essere forze vive della rete: “prosumer” di contenuti; esercenti solleciti, in grado di avere una propria riconoscibilità con i propri prodotti; acquirenti consapevoli negli e-commerce; cittadini digitali solleciti a denunciare truffe, raggiri e fake news, individui informati e formati grazie all'ubiquità della connessione, in grado di orientarsi e di adoperare queste nuove risorse per la propria crescita personale.

Insomma, avrebbe senso parlare di conquista se almeno le avanguardie dimostrassero competenze diffuse di cittadinanza digitale. Invece, anche per il drappello dei nativi digitali, si dovrebbe riconoscere un uso passivo e malsano della risorsa digitale, giacché l'accesso alla rete è vissuto come momento di svago, con la fruizione di contenuti pensati maggiormente per l'intrattenimento piuttosto che per l'educazione, l'emancipazione dei fruitori. La partecipazione alla rete, finisce così per “far bene ai ricchi ma far male ai poveri”, poiché non avere una visione finalistica della conoscenza e della comunicazione in Rete, equivale a “andare dove porta il dato”: tutto serve, niente serve. Per di più, la crescente profilazione degli utenti, “misura necessaria”, per il sostentamento commerciale dei giganti del web, può condurre ad amplificare piuttosto che ridurre il divario socioeconomico, con contenuti “orientati” ad alimentare i bias di conferma del navigante di Rete. Googlare per il gusto di googlare, piuttosto che condurre ad una “emancipazione”, ad una corretta informazione che si traduca in conoscenza, può spesso portare ad una esposizione a “rumore digitale” privo di alcun fondamento, ed alla lunga, piuttosto che essere processo di edificazione, diventa

processo demolitivo. Anche gli esperti internazionali sembrano essersi accorti di questo preoccupante fenomeno, rideterminando i termini con cui si parla di Internet.

Dal *Rapporto sulla promozione e la protezione del diritto di opinione ed espressione*, dell'agosto 2011, dell'ONU, dove sostanzialmente si rilevava che *“gli Stati hanno un obbligo positivo a promuovere o facilitare il godimento del diritto alla libertà di espressione e dei mezzi di espressione necessari per esercitare questo diritto, compreso Internet”*, tenuto conto che *“l'accesso ad Internet rappresenta un mezzo indispensabile per la realizzazione di una serie di diritti umani, per combattere l'ineguaglianza e accelerando lo sviluppo e il progresso dei popoli”*, con la conseguenza che *“l'accesso ad Internet è uno degli strumenti più importanti di questo secolo per aumentare la trasparenza, per accedere alle informazioni e per facilitare la partecipazione attiva dei cittadini nella costruzione delle società democratiche”*, si è passati, ad una recente visione molto meno speranzosa e ottimistica del digitale. Dall'interessante studio condotto, dal 3 luglio al 5 agosto 2019, dal Pew Research Center e l'Imaging the Internet Center della Elon University, che ha raccolto le opinioni e le testimonianze di quasi mille esponenti, principalmente statunitensi, tra tecnologi, sviluppatori, leader aziendali e politici, ricercatori e attivisti delle maggiori organizzazioni – tra cui tra cui le università di Oxford, Cambridge, MIT, Stanford e Carnegie Mellon, aziende come Google, Microsoft, Akamai, BT e Cloudflare, e associazioni come Internet Engineering Task Force (IETF), Internet Corporation for Assigned Names and Numbers (ICANN), Internet Society (ISOC), International Telecommunications Union (ITU), Association of Internet Researchers (AoIR) e l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE)-, è emerso che, circa la metà degli intervistati, seppure con diverse sfumature, ritiene che tra il 2019 e il 2030 l'uso della tecnologia non agevolerà lo sviluppo democratico delle società civili.

Questo mancato sviluppo, sarebbe causato specialmente dalla distorsione della realtà, causata dalla scarsa capacità di analisi critica dei fenomeni tecnologici, dall'inquinamento delle informazioni, dal declino del giornalismo e dall'impatto del capitalismo di sorveglianza. Di avviso contrario è stato appena il 33% degli intervistati, convinto che l'uso accorto della tecnologia potrà contribuire ad espandere la portata e l'efficacia dei principi democratici e dell'uguaglianza politica.

“Molti esperti temono che l'uso della tecnologia indebolirà la democrazia nel prossimo decennio”, sostiene Lee Rainie, direttore dell'Internet and American Life Project del Pew Research Center. *“Si preoccupano dei modi in cui cattivi attori potrebbero utilizzare i social media e altre tecnologie digitali per distorcere la realtà. Temono per il futuro del giornalismo. E pensano che il “capitalismo di sorveglianza” basato sui dati rappresenti una minaccia per la libertà delle persone. Quasi ovunque, vedono a rischio istituzioni e processi democratici”*. Una rete quindi che potrebbe assomigliare sempre più ad un misto tra il Grande Fratello di orwelliana memoria e il paese dei balocchi di collodiano fascino, quello in cui Pinocchio e Lucignolo, rischiano di venir trasformati in asini. Le avvisaglie di questa futura minaccia sembrano esserci tutte: da un lato le “trappole luccicanti”, per quanti accedono ad Internet sprovvisti di un vero scopo, di un “sostegno culturale” che faccia loro comprendere come effettivamente trascorrere proficuamente il tempo in rete, imparando anche a gestire l'“emotività” che si riversa sull'esperienza di rete, -già da alcuni anni si parla di nomophobia, una vera e propria dipendenza dallo smarphone che andrà debitamente considerata perché ognuno possa adoperare la tecnologia senza diventarne schiavo-; dall'altro la prospettiva che la rete possa diventare il regno dell'Oligarchia di pochi, ben connessi, ben informati, capaci di orientare le masse, nascoste dietro agli schermi, in colossali effetti valanga, capaci di mettere a rischio economie e governi. Diceva Voltaire, “Nessun fiocco di neve in una valanga si è mai sentito responsabile.” Stiamo forse anche anestetizzando le coscienze?

Sitografia e Bibliografia

- <http://www.treccani.it/enciclopedia/quarantena>

- http://www.treccani.it/enciclopedia/digital-divide_%28Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica%29/
- <https://www.agendadigitale.eu/cultura-digitale/il-digital-divide-culturale-e-una-nuova-discriminazione-sociale/>
- https://it.wikipedia.org/wiki/Diritto_di_accesso_a_Internet
- <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX:02015R2120-20181220>
- <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX:32015R2120>
- <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:02015R2120-20181220&from=EN>
- <https://www.agendadigitale.eu/cultura-digitale/la-pandemia-della-poverta-i-tre-nodi-da-affrontare-per-un-mondo-diverso/>
- <https://www.lastampa.it/vatican-insider/it/2016/02/28/news/internet-il-divario-tra-ricchi-e-poveri-e-ancora-gigantesco-1.36570322>
- <https://www.agendadigitale.eu/cultura-digitale/il-digitale-fa-male-alla-democrazia-timori-e-speranze-degli-esperti/>
- <https://sonyaguzz.wordpress.com/2014/07/11/digital-inequalities/>
- https://www.researchgate.net/publication/265038043_Digital_poverty_Concept_and_measurement_with_an_application_to_Peru
- <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/LTD/G12/147/10/PDF/G1214710.pdf?OpenElement>